

## LA COSCIENZA SEPOLTA

© 2022 Antonio Carnuccio

© 2022 Edizioni La Gru  
Tutti i diritti riservati

Prima edizione in Catarsi: Febbraio 2022

ISBN: 979-12-80204-32-5

In copertina: *La coscienza sepolta*

© 2022 Roberto Giglio

[www.edizionilagru.com](http://www.edizionilagru.com)

ANTONIO CARNUCCIO

# LA COSCIENZA SEPOLTA

EDIZIONI LA GRU



*A mia figlia*

*(...)*

*Ma stride il torchio  
degli anni. Un lume  
solo un lume m'aiuta  
nella buia distesa che s'avanza:  
il tuo sguardo sereno, figlia.*



Άλγεινα μὲν μοι καὶ λέγειν ἐστὶν τάδε, ἄλγος δὲ σιγάν.  
Il racconto è dolore, ma anche il silenzio è dolore.  
(*Eschilo, Prometeo incatenato*)

Καὶ ἠγάπησαν οἱ ἄνθρωποι μᾶλλον τὸ σκότος ἢ τὸ φῶς.  
E gli uomini preferirono le tenebre alla luce.  
(*Giovanni III, 19*)





## DACCI OGGI IL MALE QUOTIDIANO

Nei luoghi in cui visse per tanti anni, Cosimo Attinà non si bagnò mai di pioggia. S'accontentava di vederla e sentirla quando veniva giù frustando gli alberi e martellando sui tetti. E di notte, quando scendeva pacifica con il suo dolce *bruire*, come egli amava dire con le parole del poeta, rimaneva a occhi aperti ad ascoltarla.

In quei luoghi solo muri e finestre con grate di ferro e uomini in divisa con mazzi di chiavi in mano, tinnanti. Ogni giorno a un'ora stabilita era uno sciamare dalle porte aperte sui corridoi, prima con passo svogliato e lento e a testa bassa appesantita dall'umore nero, poi, come a un segnale muto, il passo si faceva più svelto, trotterellante, fino a diventare una vera e propria corsa per arrivare primi dentro il recinto scoperto: il cortile. Ad assaporare l'aria tenera afosa umida gelida a seconda delle stagioni. E lì, tutti col naso in aria a scrutare il cielo, manco fossero marinai col gozzo attrezzato alla riva pronto a prendere il largo. Amaramente intenerito, ricordava quando, ragazzo, si fermava al porto, prima di raggiungere il posto di lavoro, ed era ancora buio: una processione di lampare avanzava lentamente verso la terraferma, tante lucciole vaganti laggiù, e lui restava sul molo fino a quando non venivano spente dalla prima chiara all'orizzonte. Allora via di corsa verso il lavoro.

Perché scrutano il cielo? È lo stesso cielo, muto e imbronciato o canterino e celeste che pende anche sui loro luoghi di origine, sulla testa di parenti, amici, mogli e fidanzate, che prima o poi si scorderanno di loro. Un grumo di dialetti e di dolore in tutti i cortili da lui frequentati dal Nord a Sud del Bel Paese. Centinaia di piedi messi in moto alla rinfusa dal cervello inerte o in tumulto. Si chiacchiera. Si sfoffe pesante. Si fuma. Qualcuno fa flessioni. Qualcun altro tira calci a un pallone. Ci sono i vanitosi che, seduti nei punti adatti, si abbronzano al sole. I tossici con il lo-

ro passo indolente. Stonati. Ah, poter camminare sotto la pioggia e prendersela tutta come faceva da ragazzo durante gli acquazzoni estivi. Ora si bagnava solo la mano e le braccia che sporgeva fuori dalla finestra attraverso la grata quando pioveva. Si guardava in quel gesto le braccia pelose e le ricordava com'erano quando faceva il fornaio: glabre.

I primi tempi furono una diuturna maledizione dell'umana ingiustizia o del destino. La desolazione nera e implacabile dei giorni gonfi di nulla, l'orrore della disperazione, l'efferatezza dell'angoscia che gli toglieva il respiro. Sarebbe diventato pazzo o suicida. Doveva reagire. E come? Prima d'ogni cosa non doveva pensare al futuro e doveva cancellare la memoria. Ah, avesse potuto vivere alla stregua di JoJò senza illusioni e senza la dannazione dell'intelligenza astratta. Lui, JoJò, senza desideri, che aspettava le carezze durante l'ora d'aria giù nel cortile, scodinzolando e porgendo, a chi gliela chiedeva, la zampa. Poteva prendere in considerazione l'ipotesi della conversione religiosa che gli spianava la via alla rassegnazione: tutto era già scritto nell'esistenza di ognuno dei sei e passa miliardi di esseri umani secondo un disegno divino imperscrutabile alla ragione umana? Ma niente lo attraeva verso il trascendente. Data la sua indole, l'idea del suicidio non l'avrebbe mai catturato. Diventare pazzo era forse l'unica salvezza dalla vita-non vita. Non sarebbe stato più il qui presente Cosimo Attinà, ma un Cosimo Attinà completamente e inconsapevolmente altro.

Una notte un ragazzo di venti anni, mite e delicato, finito dentro per rissa con uno che aveva molestato la sua fidanzata, viene violentato in cella dagli altri cinque. La mattina seguente s'impicca nel bagno. Psicologo, assistente sociale, educatore, cappellano, comandante, direttore dicono: «Gesto inaspettato».

Da subito Cosimo Attinà aveva mostrato i denti. Già al terzo giorno di carcere aveva spedito in infermeria due malandrinelli che l'avevano deriso chiamandolo *terrùn*. In seguito, nessuno più s'era permesso il benché minimo sgarbo con lui, condannato all'ergastolo per omicidio con l'aggravante della crudeltà.

Nel corso degli anni si fece un nome. Di vivida intelligenza e di buona favella, era diventato una specie di sindacalista.

«Qui dentro, a parte gli assassini come noi, entra perlopiù gente semplice anche buona forse, poi s'incattivisce», gli ripeteva quell'uomo con il quale aveva fatto subito amicizia e che gli trasmise l'amore per la Letteratura passandogli i libri. E non si capacitava che un uomo, che si esprimeva con tanta comprensione e pietà per i carcerati e per giunta poeta, potesse aver ucciso. E invece quell'uomo aveva strangolato la donna

per la quale aveva letteralmente perso la testa: dopo che lei gli aveva concesso di inebriarsi di goduria nell'ardente alcova, mai e poi mai al mondo avrebbe permesso che qualchedun altro... non terminava la frase perché al solo pensiero impazziva.

E arrivò il maledetto giorno in cui la donna gli spiattellò l'interesse per un altro fornito di una dote che lui non aveva: i quattrini. Glielo disse mentre erano a letto. E dal letto la sventurata passò direttamente nella bara.

I libri furono la salvezza di Cosimo Attinà. Aspettava l'ora d'aria con l'ansia di un adolescente innamorato per incontrare il poeta assassino. Ogni conversazione con il poeta era per lui motivo di sorpresa e meraviglia. «La Letteratura» diceva il poeta «può molto, può aiutarci a vivere; come rivelazione del mondo può farci comprendere meglio gli esseri umani che ci circondano, tenderci la mano nei momenti più bui».

*Sì, ma a te* – gli veniva da dire – *ha teso la mano per trascinarci nell'abisso.*

«La Letteratura ti aiuta a guardare il mondo con dieci, cento occhi, a vedere cose che con solo due occhi non riusciresti mai a vedere, ad avere nella testa cento pensieri anziché uno, il tuo, che ti tiene inchiodato al tuo punto di vista, ad avere dieci cento vite e non una sola e monotona, più consapevolezza e controllo di te stesso...», diceva il poeta.

*Sì, ma tu hai avuto tanto controllo di te che non ci hai pensato due volte a farla secca la poveretta*, avrebbe voluto rispondere.

E ancora: «Qualcuno ha detto che la Letteratura è come un fiore deiscente che, aprendosi, dissemina tutt'attorno le scintille dei suoi stami; così dalle pagine immortali della Letteratura si sprigiona e lievita il vivido soffio dell'intelligenza, del logos e della pietas versus bandiere e stendardi».

*Sì, ma in te* – avrebbe voluto ribattere Cosimo Attinà – *è lievitato solo il sentimento della gelosia mandando a ramengo logos e pietas.*

Il discorso cadeva raramente sul sentimento dell'amore. L'amore. «L'amore verso tanti è meritoriamente santo, l'amore per una sola persona è tendenzialmente belluino», gli aveva detto il poeta-belluino.

*Sì, certo, e tu sei stato proprio coerente in questo*, avrebbe voluto dirgli.

Lui, Cosimo Attinà, sempre di più assorbito dalla Letteratura, aveva imparato a controllare la sua indole generosamente istintiva riuscendo a moderare la sua animosità contro il sadismo dei secondini.

Rientrato in cella, s'immergeva nella lettura sempre con più lena e zelo scoprendo mondi sconosciuti, entusiasmandosi rabbrivendo piangendo sulle pagine che postillava.

Serbò sempre eterna gratitudine per quell'uomo che gli aveva dato

l'impagabile privilegio di conoscere attraverso la Letteratura cose che solo una minoranza di menti conosce e trepidazioni che solo una minoranza di cuori prova.

All'inizio fece conoscenza con gli "antichi amici", gli autori classici, e poi via via con gli altri grandi fino ai giorni nostri. Da loro Cosimo trasse conforto nei periodi più bui facendosi travolgere da "brividi di delizia". Egli era d'accordo con chi sostiene che il piacere che deriva dalla Letteratura è un piacere molto ma molto più grande di quello del cibo, del sonno, e persino dell'eros. Specie nelle sue condizioni: il cibo era una schifezza, il sonno era pieno di incubi, l'eros l'aveva fatto scomparire dalla sua immaginazione. In effetti la Letteratura con la sua grandiosa inutilità se non può salvare l'umanità può salvare l'individuo, pensava.

«Tu, Cosimo» gli disse un giorno il poeta – erano passati cinque anni – «non sai una cosa: tu sei già un uomo libero. Il tuo amore per la Letteratura e il tuo ingegno ti hanno reso tale».

Quando il poeta, suo salvatore, se ne partì per i meritati campi elisi, Attinà compose l'epicedio in suo onore. È l'unica cosa scritta che rimane di lui: per rispetto dei suoi immensi Maestri da Omero a Dante all'Ariosto, da Cervantes a Dostoevskij a Kafka, Cosimo Attinà non fu artefice di Letteratura. Ma fruitore straordinario.

Di carcere in carcere trascorsero diciassette anni, dieci mesi e dodici giorni.

La notizia gliela comunicarono di primo mattino e si era ai primi di maggio. Cosimo Attinà non disse ah, ma la lieta nuova era corsa di cella in cella e tutte le celle proruppero in gridi di giubilo e baccano di pentole: *Cosimo ce l'ha fatta! Hip bip hip urrà!*

La sua mente avvolta dal torpore: era come istupidito. Non riusciva a pensare a niente. Ci volle del tempo per cominciare a farfugliare qualche parola di ringraziamento per tutti. Ognuno di loro avrebbe avuto un posto nel suo cuore e li abbracciò a uno a uno durante l'ora d'aria.

Sbirciando dalla sua cella il consueto e variabile scorcio di cielo, presagì di lì a poco pioggia abbondante e ne fu intimamente felice. La prima cosa che avrebbe voluto ispirare insieme al profumo della libertà era l'odore della pioggia. La pioggia ha diversi odori come il corpo di donna denso di umori e sentori. Oh! Ecco che con la libertà ricompariva l'altra aspirazione che aveva sloggiato dal novero delle emozioni e affidato alla ragione perché la tenesse a bada: il corpo della donna.

Delle cose che all'esterno del carcere lo riguardavano sapeva tutto: che il Presidente della Corte d'Assise, insieme a quei giudici popolari che a maggioranza l'avevano assolto, era stato ed era sempre convinto della

sua innocenza; che il Presidente della Corte d'Assise d'Appello era nel mondo dei trapassati e bruciava nell'inferno insieme con i giudici della Suprema Corte, all'epoca già *catananni'*, che avevano confermato la sentenza d'Appello: ergastolo. Non sapeva ancora che era stato uno dei giudici popolari componente quella Corte ad averlo scagionato, anche se non spontaneamente.

Costui era stato un ras a suo tempo. Primario di dermatologia in una clinica privata, proprietario terriero e padrone di una dozzina di frantoi sparsi nella provincia, assessore per più consiliature ai Lavori Pubblici. Era stato il capo indiscusso del Partito di maggioranza del Capoluogo, il dottore Alfonso Filice.

Possedeva, a trenta chilometri dalla città, una villa in una delle più suggestive insenature della costa jonica calabrese, dimora estiva e di week-end. Di notte, ah, che dolcezza, s'addormentava allo sciabordare delle onde! La villa ricadeva nella giurisdizione del Comune di Bargetto, il paese di Cosimo Attinà.

Ora, a sessant'anni, minato dal cancro, si era eclissato in quel lembo di paradiso. Ma aveva l'inferno dentro, quello fisico e quello spirituale. Quand'era nella pienezza della salute psico-fisica e del comando aveva sempre zittito quella vocina di dentro che ci ricorda che tutti dobbiamo morire. Si credeva un dio in terra. Ora gli incubi lo perseguitavano di notte e, appena si appisolava, anche di giorno: lingue di fuoco s'irraggiavano attorno al letto e quando stavano per ghermirlo cercava di scappare ma una forza misteriosa lo teneva inchiodato e non aveva via di scampo. Era una premonizione divina? Per evitare l'inferno c'era un solo modo: confessarsi, essere assolto dai peccati, soprattutto da quello più orrendo, e rimediare così in qualche modo il Purgatorio dove espiarli; e da lì, dopo un certo periodo di tempo, secondo la misericordia di Dio, spiccare il volo verso il Paradiso. A volte, come tutti gli esseri umani, era preso dal dubbio dell'esistenza dell'aldilà e pensava di non confessare un bel nulla. E se poi esiste davvero l'inferno? Così almanaccava Alfonso Filice, don Fofò per gli amici e le migliaia dei suoi devoti sudditi. Campasse Monsignor Fiordaliso! Egli l'avrebbe certamente assolto nel segreto della confessione e tutto si sarebbe risolto per il meglio. Ma dopo il colpo apoplettico durante la cena nella villa in collina del direttore della Banca di Credito Cooperativo, il Monsignore non si era più ripreso e dopo qualche mese si ritrovò sotto una pioggia sozza, mista di grandine e di neve, nel

---

<sup>1</sup> Vecchi decrepiti.

terzo cerchio dell'inferno, tra i golosi, come ebbe a dire con compiacimento Cosimo Attinà al suo amico poeta quando seppe della scomparsa di quel crapulone di prelado.

Don Fofò decise di confessarsi. Un giorno che si sentiva un po' più in forze, accompagnato dal suo fedele factotum, uscì per recarsi in chiesa. Reggeva la parrocchia di Bargegno un giovane prete con idee strane per la testa, sempre a fianco della gente che *suda e lavora* e a fare comunella con quei capelloni. Che schifo! La Messa quel pomeriggio la officiava un Comboniano reduce da un paio di mesi dalla missione in terra d'Africa e quindi più sensibile, secondo don Fofò, alla sofferenza umana.

Ma... ma... ma... e si stropicciò gli occhi. Ma sì era proprio lui là sull'altare, il suo amico d'infanzia, suo compagno di scuola e di giochi! E si fregò con accortezza le mani. A Messa finita si abbracciarono. Quanti anni erano passati? Il giorno seguente don Fofò chiese di essere confessato dal missionario.

Rivelatosi, in confessione, come l'autore dell'atroce delitto per cui un innocente, Cosimo Attinà, stava scontando l'ergastolo, aspettava dal servo di Dio l'assoluzione. Ci fu una lunga pausa di silenzio nel confessionale. Dunque, lui avrebbe ottenuto il perdono di Dio, il confessore avrebbe mantenuto il segreto del Sacramento della Confessione e nessuno mai avrebbe saputo e, quel che più contava, non avrebbe fatto un giorno di carcere. Questo pensava don Fofò mentre aspettava l'assoluzione. Il missionario uscì dal confessionale, si piantò davanti al reo confessore, ancora inginocchiato col capo chino, lo toccò sulla spalla, questi alzò il viso, ma nella penombra non vide sul volto di quel sant'uomo la santa ira, ma simultaneo a un violentissimo ceffone sulla guancia l'abbagliò uno spruzzo di stelle. I fedeli rimasero sbigottiti e a bocca aperta. Il confessore estrasse l'assassino dall'inginocchiatoio trascinandolo per un braccio fin sul sagrato; qui lo aiutò a ricomporsi e lo sorresse sottobraccio sfilando fino al Comando della Stazione dei Carabinieri tra due ali mormoranti di folla, ché la notizia era rimbalzata di uscio in uscio.

La gente era più che sbigottita; l'un l'altro si guardavano increduli. Roba dell'altro mondo – diceva qualcuno –. No no, roba proprio del loro mondo! – diceva qualcun altro – alludendo al potere assoluto di don Fofò e all'amicizia strettissima dello stesso con il Procuratore della Repubblica, Bartolomeo Ottazzi. Questi all'epoca del processo in Corte d'Assise d'Appello era stato il Pubblico Ministero. Placido ma implacabile accusatore, in ore e ore di requisitoria misurata, consueta al suo stile, aveva dimostrato *irrefragabilmente* la colpevolezza di Cosimo Attinà.

Cosimo Attinà, che in attesa dell'uscita si era assopito sulla brandina,

complice il silenzio dei suoi compagni, percepì in dormiveglia il leggero gorgogliare della pioggia.

Uscì dalla cella, accompagnato da gridi di auguri ma anche da sorrisi tristi e sguardi umidi: i suoi compagni di pena perdevano il loro punto di riferimento, la loro bussola.

Appena fuori dal portone d'ingresso, si scalzò e si mise a torso nudo sotto la pioggia: tendeva le braccia, si sfregava la testa, il petto, le ascelle, alzava il viso al cielo per berla la pioggia, balzava da un punto all'altro pestando i piedi come se stesse pestando l'uva nel palmento come faceva da ragazzino insieme col padre. Poi rimase immobile e le sue lacrime erano tutt'uno con la pioggia.

Il piantone dalla guardiola lo guardava con quella faccia rincagnata.

Avrebbe potuto stabilirsi in un qualsiasi posto Cosimo Attinà, considerato che nel suo paese, Barge, non aveva parenti stretti. Tutte e cinque le sorelle, una volta sposate, erano emigrate con la famiglia chi in Germania e chi in Belgio. I genitori, dopo la condanna all'ergastolo dell'unico figlio maschio, non avevano retto al dolore e alla vergogna e, dopo qualche anno, alla distanza di un mese l'uno dall'altra finirono di soffrire.

Si stabilì al suo paese. Lì viveva anche il Procuratore in pensione Bartolomeo Ottazzi. Possedeva una villetta vicino alla villona del suo amico don Fofò sulla riva del mare.

Di origine piemontese, approdato in Calabria, si era innamorato di questa *meravigliosa e aspra terra* e del suo mare *ricco di storia e di miti* e aveva deciso di finire i suoi giorni a Barge, in questa *striscia di Eden*.

Cosimo Attinà e Bartolomeo Ottazzi, vittima e carnefice, sotto lo stesso cielo e per le stesse vie.

Cosimo trovò subito lavoro. I titolari dei due forni se lo contendevano, ma lui non volle tornare a fare il vecchio mestiere. Scelse la panetteria gestita da un suo ex compagno di lavoro. Stava al banco e quella panetteria divenne la più frequentata: la gente incuriosita entrava a comprare il pane per vederlo da vicino; qualcuno gli rivolgeva la parola, altri lo guardavano cercando di non dare nell'occhio; certuni lo sbirciavano dalla strada senza entrare nel negozio, non si sa mai, sempre un ex galeotto era. Entravano soprattutto donne della sua età che lo ricordavano per la sua antica bellezza che levava il respiro. Che delusione! Di quell'antico splendore rimaneva poco o niente. Della rigogliosa e nera chioma restava un deposito filiforme e ingrigito dietro la nuca; il sorriso, che un tempo si disegnava sulle labbra e sui denti perfetti e bianchissimi suscitando fremiti

ti di concupiscenza nelle donne giovani e meno giovani era una smorfia fra il disappunto e l'indifferenza. Solo lo sguardo era ancora vivo e lasciava trasparire a tratti una feroce tristezza. Conservava nella mente in subbuglio le notti insonni, il rancio schifoso, l'arroganza e le provocazioni dei secondini ai danni dei più deboli, la rabbia repressa per non scagliarsi contro quegli infami. L'animo: non si può dire che era irrimediabilmente incarognito, ma non era certo privo di cattiveria.

Non riconosceva quasi nessuno di quelli che entravano nel negozio, o faceva finta. E allora, stanco di essere oggetto da circo, si licenziò dopo un mese e tornò al suo antico mestiere: il fornaio. In questo modo aveva contatti solo con gli altri lavoratori e aveva il resto della giornata libero per dedicarsi ai suoi studi e per andare di tanto in tanto in montagna.

Quando usciva di casa per la solita passeggiata per le vie del paese faceva lo svagato, col naso all'aria tal quale un poeta o filosofo. In piazza, al bar dei notabili, consumava, seduto al solito posto, la solita granita di caffè con panna. Estraeva dalla tasca un block notes e facendo finta di scrivere lanciava occhiate letargiche alla donna che stava alla cassa, non più nel fiore degli anni. Non partecipava ad alcuna conversazione. Del resto, nessuno cercava di attaccare bottone con lui o per fifa o per supponenza. Di certo era per tutti fuori di testa, poverino.

Prima che la sua famiglia si trasferisse a Barge to dove il padre era stato assunto come bidello alla scuola d'avviamento professionale, e che Cosimo frequentò con ottimo profitto, era vissuto fino all'età di undici anni in un paesino ai piedi della Sila. D'estate inforcava la bici per raggiungere una piccola radura metà erbosa e metà petrosa con una sorgiva. Si diceva pullulasse di rettili e lui ci andava apposta per osservarli da vicino. Questa passione per i rettili gli era venuta sfogliando l'enciclopedia degli animali che gli aveva prestato il figlio del farmacista. Strana passione per un ragazzino, ma la vera ragione era un'altra: il suo più caro amico, suo coetaneo, Giustino, era morto per il morso di una vipera e lui si era messo in testa che doveva vendicarlo sterminandole tutte.

Depositava, vicino alla sorgiva, una bottiglia inclinata con dentro un quarto di latte di cui i rettili sono ghiottissimi e aspettava: se si avvicinava alla bottiglia qualche *scurzumu*<sup>2</sup> gli buttava pietre per allontanarlo e aspettava che arrivasse la vipera e ficcasse la testa dentro la bottiglia; allora Cosimo con l'accetta la tagliava in due e poi osservava l'agonia della vipera.

---

<sup>2</sup> Serpente nero, innocuo.



ra mutilata nella bottiglia che si tingeva gradatamente di marrone per il sangue che si mescolava con il latte; e sul terreno l'altra guizzante metà che di lì a poco sarebbe stata ischeletrita dalle formiche. Ma all'occorrenza sapeva anche catturarle vive, estraendole con maestria dalla bottiglia. Quel pezzo di radura era il regno della vipera aspis, l'unico rettile velenoso delle nostre parti, come ripeteva ai paurosi.

Il cranio oblungo con rado riporto, il volto scarno ma senza rughe nonostante l'età, la madarosi che esaltava la mobilità degli occhi da fureto, allampanato, potevano indurre chiunque, osservandolo d'acchito, a pensare di trovarsi in presenza di un uomo *triste y solitario* e magari toccarsi al suo passaggio. Ma non era così, anzi Bartolomeo Ottazzi era gioviale e ironico e camminava, meglio, passeggiava per la vita con nonchalance. Aveva anche l'hobby della pesca: lo vedevi seduto ore e ore su un grande scoglio sporgente sul mare. Un uomo speciale il Procuratore: non si era mai pentito della sua storica arringa contro un innocente. Ora aveva accolto con curiosità il messaggio che quell'uomo, vittima di Giustizia, gli aveva inviato tramite passaparola: avrebbe voluto conoscerlo. Diverrebbero amici.

Il Procuratore coltivava modestamente anch'egli, da dilettante, le belle lettere e aveva un debole per l'Ariosto: vai a sapere per quale recondito motivo, forse per quella ironia superiore con la quale il poeta, rappresentando il mondo dell'Orlando Furioso ne stava lontano, come lui, gestore un tempo di giustizia, stava lontano dalle passioni e dai destini degli uomini che incappavano nelle maglie della legge. Si congratulava con l'ex ergastolano per la sua profonda cultura letteraria: ma se non fosse andato in galera forse che sarebbe diventato così importante da essere chiamato a tenere conferenze nelle università sulle condizioni carcerarie del Bel Paese e a scrivere articoli di letteratura su riviste specializzate? Un po' di merito ce l'aveva anche lui, così determinato a spedirlo nelle patrie galere. Che sono luoghi di rieducazione per chi lo vuole – altro che! – a guardare dal risultato concreto che era sotto i suoi occhi: Cosimo Attinà. No, non era cinismo il suo, ma ossequio alla verità.

Cominciarono a frequentarsi. Andavano a pescare insieme e la gente plaudiva all'animo veramente cristiano di Cosimo Attinà che aveva seguito il precetto evangelico di perdonare colui che gli aveva fatto tanto male.

Aveva trent'anni la dottoressa. Statura media, carnagione ambrata, capelli neri inanellati, occhi cerulei; le labbra sfiorate dal rossetto magnificavano la luminosità del viso aperto al sorriso verso il mondo.

Durante quel mese d'agosto dell'anno 1960 sostituiva il medico condotto di Bargeo e lo studio era diventato un porto di mare frequentato soprattutto da uomini. Tra questi anche il dott. Alfonso Filice. Si presentò: primario di dermatologia e assessore. Per qualsiasi bisogno...

Ogni giorno andava a far visita alla collega. Arrivava col calesse. Si spostava sempre col calesse, anche in città: una sorta di sciccheria. Andava un po' prima della chiusura dell'ambulatorio, quando non c'erano più pazienti, così potevano conversare con tranquillità tra colleghi. Se n'era invaghito perdutamente.

Quel giorno: «Via, via, schifoso scarafaggio!», e l'aveva spinto fuori dalla porta. Da nessuno mai era stato umiliato Alfonso Filice. E ci mancherebbe! Un'ingiuria così sanguinosa! Alfonso Filice, trattato come un volgare cascamoto respinto con disprezzo e disgusto. Che cosa aveva fatto per essere trattato così? Aveva tentato di violentarla? No. Aveva solo cercato di baciarla. I suoi sentimenti erano purissimi: l'avrebbe sposata all'istante... Era pazzo di lei. *Certo, la disgraziata non sa chi sono. Non sa chi è ALFONSO FILICE. Schifoso scarafaggio ad ALFONSO FILICE!*

Anche Cosimo Attinà andò un giorno nello studio medico: aperta la porta, si arrestò, ammutolito, lei alzò gli occhi e «oh!» esclamarono entrambi e si abbracciarono.

Erano stati compagni di gioco nel loro paese d'origine e lei, Giulia, ricordò a Cosimo quella sua ossessione di sterminare tutte le vipere. E rammentarono l'episodio. Erano andati a funghi e c'era pure Giustino quel giorno. Il poveretto credeva di essere stato punto dagli aculei di un arbusto: si guardò la gamba nuda e non distinse i due fori in mezzo a tanti altri puntini e graffi; a un certo punto il bosco gli turbinò davanti, cadde a terra. Cosimo assistette all'agonia di Giustino mentre Giulia era corsa in paese a casa dei genitori del poveretto. Lo trovarono disteso, imbrattato di vomito, il cesto dei funghi accanto.

In seguito, lei aveva assecondato spesso Cosimo in quella sua ossessione di sterminare le vipere. Guadagnavano il solito pianoro per cominciare la caccia. Camminavano per un'ora e mezza per raggiungere il posto e durante il percorso si divertivano un mondo a giocare al loro gioco preferito: tirare con la fionda alle pigne e fare a gara a chi ne faceva cadere di più. Tiravano anche agli uccelli, tanto non li colpivano mai, ma non alle lucertole. In una piccola radura fecero, quel giorno, strage di funghi velenosi, bellissimi; poi spogliarono un albero d'amarena carico di frutti tanto che i rami toccavano terra; ne mangiarono e si tinsero il volto e ridevano e sembravano maschere insanguinate e poi si rincorrevano e ansi-

manti anelavano alla sorgente e bevevano con ingordigia a giumella e poi lavati e ristorati guadagnavano il solito pianoro e incominciava la caccia alle vipere. In alto, come al solito, signoreggiava roteante un loro gradito concorrente: ali distese e zampe penzolanti, immobile, e in un fiat il minuscolo missile aria-terra risaliva con la preda tra gli artigli. E ogni volta dicevano: «Speriamo che sia una vipera e non scurzunu», e pensavano al loro compagno.

Era, la dottoressa Giulia Rovito, una di quelle bellezze che s'incontrano ancora nell'entroterra calabrese dove le ragazze conservano quella sobrietà nel modo di guardare e sorridere che deriva dalla diffidenza; e quella naturalezza di movenze aggraziate legata forse al modo di camminare, nei secoli, delle contadine infaticabilmente dritte nel trasportare pesi sul capo, redimito di cercine, tenendoli in equilibrio senza reggerli con le mani. Nel loro aspetto si coglie un riserbo silenzioso e intimo che devono aver avuto nel passato e sul loro viso pieno e scuro, con severe sopracciglia alla greca, si può cogliere il riverbero di una matura consapevolezza sessuale e della sua quasi beata noncuranza.

Nei primi tempi, ogni notte nell'avvilente solitudine della cella il pensiero di Cosimo Attinà riandava a quella sera maledetta. All'imbrunire di quel giorno d'agosto un'accidia appiccicosa lo aveva spinto a casa di Giulia, ma prima era passato dal bar a comprare i pasticcini. I pasticcini! Ecco la prova provata, irrefutabile, la prova regina! Le sue impronte digitali sulla carta in cui erano avvolti e quelle del negoziante che glieli aveva venduti e aveva fatto da testimone. Ah, destino infame! Chi poteva immaginare che dopo l'uscita dell'Attinà da quella casa qualcun altro, entrato di soppiatto, avrebbe devastato con furia brutale il corpo di Giulia Rovito infierendo sul pube con undici coltellate?

In carcere si era sottomesso al giogo infernale del destino. Il Fato – rifletteva – è come il gatto: permette che gli sfuggiamo uno o due volte per poi ghermirci con maggiore ferocia giusto come fa il gatto col topo.

Cosimo Attinà sapeva di un luogo distante dal paese, un luogo tranquillo e solitario: si scendeva alla spiaggia a mezzo di una scalinata mal ridotta con i gradini ritagliati nella roccia. Lì il mare era pescoso. Lo disse al Procuratore e stabilirono di andarci.

L'indomani di buon'ora l'uomo rovinato dalla Legge costeggiava con la sua vecchia Legnano balloncina il litorale ancora deserto e con la bassa marea si vedeva una spiaggia vastissima con una sabbia fine e rosastra che brillava man mano che il sole s'alzava. Sistemò la bici in un po-

sto fuori mano e raggiunse gli scogli. Dopo pochi minuti arrivò l'uomo di Legge con la sua Fiat 128.

Si misero seduti a torso nudo su due scogli che sporgevano a fior d'acqua dal mare a qualche metro della riva e stavano silenziosi per non fare allontanare i pesci. Le onde battevano sulle pareti degli scogli annerite dalle alghe formando un rischiumo, il mare era un immenso manto blu immobile e all'orizzonte si confondeva con il cielo in un abbraccio azzurro.

Quando il sole incominciò a picchiare, l'uomo rovinato dalla Legge disse all'uomo di Legge che andava a prendere 'a *gummula*<sup>3</sup> prima che l'acqua si facesse calda.

Slegò il sacco di juta con dentro il cesto di vimini sistemato sul portapacchi della bici; sollevò il coperchio del cesto, quel tanto perché vi spuntasse il capino della vipera che egli afferrò immobilizzandola tra il pollice e l'indice e la estrasse; la vipera si attorcigliò al suo braccio che divenne un'arma micidiale. Scendendo la scalinata fischiettava un motivetto per annunciarsi e tranquillizzare il Procuratore che era lui, Cosimo, e così non si voltasse. Si fermò dietro le sue spalle, in una mano un motivo di refrigerio e nell'altra un dispositivo di morte e gli porse da bere.

Il Procuratore prese senza voltarsi la *gummula* e cominciò a bere a garganella con la testa rovesciata all'indietro e gli occhi chiusi a causa del barbaglio del sole: la posizione ideale perché i denti della vipera si conficcassero nella vena giugulare e in quella un urlo terrificante e Cosimo Attinà, sciolta dal braccio la vipera, la lanciò nell'acqua.

Sedette a qualche metro dal Procuratore in attesa dei prodromi della sua agonia: il collo gli si gonfiò e divenne bluastro, il respiro si fece fatigosissimo, conati di vomito gli sconquassavano il corpo. Implorava aiuto. Ma Cosimo Attinà non lo sentiva perché non c'era, egli non era più l'ergastolano salvato dalla Letteratura. Si alzò e andò a sedersi sui gradini in alto della scalinata nella solitudine più nera con la più nera disperazione. E nera immaginazione: immaginò il Procuratore lì in quel luogo solitario a distanza di qualche ora dalla sua morte; ne avrebbe approfittato qualche gazza puntando dritto ai suoi occhi di madreperla aperti, spaesati nell'azzurro. E dopo qualche giorno il cadavere si sarebbe come per magia vestito di nero grazie ai nugoli di formiche pronte a compiere il loro dovere di indefesse lavoratrici. Non aspettò la fine dell'agonia. Raccolse

---

<sup>3</sup> Recipiente di terracotta col collo lungo e stretto e la bocca piccola; spesso aveva due manici e nella parte di sotto si allargava formando una specie di pancia.

le sue cose, tornò a casa e, cambiatosi, andò al bar.

Vi rimase seduto al tavolino fino a mezzogiorno sorseggiando un paio di chinotti. Una calma stravaccata tra i nativi e i villeggianti: niente, nessuna notizia del Procuratore. Del resto, quel lembo di costa non era zona di passaggio, uno doveva andarci apposta ed era un luogo impervio. Si avviò verso la trattoria: l'odore di rancido gli ricordò la sbobba del carcere. Gli avventori mangiavano con allegria: gli uomini erano in bermuda, le donne col gonnellino da mare. Prese il piatto del giorno che non gustò per niente, intento com'era ad assaporare il miele della vendetta.

Rientrò a casa e si sdraiò sul lettino nella penombra, con le tapparelle abbassate per proteggersi dalla calura esterna. Pareva che si fosse già in pieno solleone. Riandò indietro nel tempo: *la Letteratura* – gli aveva detto il poeta assassino – *raccontando il mondo in cui viviamo, ha come scopo primario quello di avvicinarci tutti. Infatti, io e il Procuratore ci siamo molto avvicinati*, rise malignamente beffardo dentro di sé. Si assopì.

Si svegliò con una sensazione di stanchezza fisica e mentale, che lo fece sentire imprigionato in una cella senza pareti contro cui battere la testa. Vagò, ma solo per un attimo, nel suo futuro, e non vi scorse che abbandono e rovina. Uscì. Nemmeno un cane per le vie. Un silenzio acronico, irrituale. Si chiese che giorno era: 10 giugno 1978. Guardò l'orologio: le 19:00. Non sapeva che a quell'ora l'intero Paese s'era già messo comodo nelle case e nelle piazze per assistere all'evento di rilevanza mondiale che accade ogni quattro anni e suscita immensi gaudi e pene indicibili e provoca nel pianeta centinaia di decessi da infarto.

Guardò di nuovo l'orologio: nessuna notizia del Procuratore. Si recò al bar ma trovò tutti i tavolini occupati. Tutti avevano gli occhi puntati sul maxischermo predisposto in fondo alla piazza: alle ore 19:30 sarebbe stata trasmessa la partita del mondiale Italia-Argentina. Il gestore del bar fece alzare dal tavolino due ragazzi per fare accomodare compare Cosimo.

Venti minuti dopo l'inizio della partita, quando tutti muti e col fiato sospeso seguivano un'azione degli avversari nella nostra area di rigore, Cosimo Attinà si alzò, accostò la sedia al tavolino, vi lasciò i soldi della consumazione più un foglietto con su scritto: *L'Entità è il dolore, il resto è un mucchio di nulla. E, alzando platealmente il viso al cielo, disse: «Tra poco piove».*

In quel momento giunse la notizia della fine del Procuratore.